

Comunicare la misericordia.

Comunicazione e misericordia per promuovere la cultura dell'incontro
(Pasquale Giustiniani)

1. *Premessa: chi fa il primo passo?*

Con la Celebrazione del Giubileo Straordinario della Misericordia, il Santo Padre ha inteso centrare il tema della cinquantesima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali sulle sinergie profonde tra comunicazione e misericordia (alla lettera, si parla di "un incontro fecondo"). La comunicazione è un momento costitutivo nella promozione della cultura dell'incontro interumano, riguardando "ciò che diciamo e come lo diciamo". Seguendo la prospettiva indicata dal Papa, nell'andare all'incontro dell'altro o dell'altra, "ogni uomo e donna di oggi devono essere animati nella propria comunicazione da una profonda dimensione di accoglienza, disponibilità, perdono". Comunicare viene qui configurato come un *andare incontro* all'altro, con forti sottolineature agenti e attive, che già dicono molto agli operatori della comunicazione i quali, talvolta, limitandosi a cucinare agenzie di stampa, lanciano *sopra* gli altri i racconti e le interpretazioni dei fatti, non giocandosi in prima persona.

Giocarsi in prima persona comporta un agire peculiare nelle direzioni giubilari, che sono di accoglienza, disponibilità e perdono. Capita spesso di sentire intervistatori improvvisati che, in casi di delitti efferati e atroci, credono di far bene domandando alle vittime di turno se siano disponibili a perdonare. Ma perdonare è un agire complesso. Come ha ricordato mons. Angelo Spinillo nella sua *Lettera di fraterna condivisione della grazia del Giubileo straordinario della misericordia*¹, perdonare non è solo un atto del soggetto in direzione degli altri, ma anche una richiesta di perdono: "Dobbiamo imparare a donare fraternamente il perdono gli uni agli altri, e, forse ancor più, per una vera crescita di umanità e di vita buona, abbiamo bisogno di imparare a chiedere il perdono"². Chiedere perdono, prim'ancora che perdonare. Per i comunicatori dei nostri tempi, scrive mons. Spinillo, "chiedere il perdono significa accorgerci del male o del disagio che rechiamo agli altri con il nostro agire presuntuoso di una qualche giustificazione"³.

È il problema di chi e come debba compiere il *primo passo*. Scrisse il card. Bergoglio in una *Prefazione* a un libro pubblicato nel 2009: "L'immagine per me più suggestiva di come si diventa cristiani, così come emerge in questo libro, è il

¹ Fonte informatica: <http://www.diocesiaversa.it/wp-content/uploads/2015/12/Giubileo-Lettera-Spinillo.pdf>.

² Ivi, pp. 24-25.

³ Ivi, p. 25.

modo in cui Agostino racconta e commenta l'incontro di Gesù con Zaccheo (pp. 279-281). Zaccheo è piccolo, e vuole vedere il Signore che passa, e allora si arrampica sul sicomoro. Racconta Agostino: «Et vidit Dominus ipsum Zacchaeum. Visus est, et vidit / E il Signore guardò proprio Zaccheo. Zaccheo fu guardato, e allora vide». Colpisce, questo triplice vedere: quello di Zaccheo, quello di Gesù e poi ancora quello di Zaccheo, dopo essere stato guardato dal Signore. «Lo avrebbe visto passare anche se Gesù non avesse alzato gli occhi», commenta don Giacomo, «ma non sarebbe stato un incontro. Avrebbe magari soddisfatto quel minimo di curiosità buona per cui era salito sull'albero, ma non sarebbe stato un incontro» (p. 281). Qui sta il punto: alcuni credono che la fede e la salvezza vengano col nostro sforzo di guardare, di cercare il Signore. Invece è il contrario: tu sei salvo quando il Signore ti cerca, quando Lui ti guarda e tu ti lasci guardare e cercare. Il Signore ti cerca per primo. E quando tu Lo trovi, capisci che Lui stava là guardandoti, ti aspettava Lui, per primo. Ecco la salvezza: Lui ti ama prima. E tu ti lasci amare. La salvezza è proprio questo incontro dove Lui opera per primo"⁴.

La buona comunicazione *perdonata e perdonata*, dunque, "può aprire uno spazio per il dialogo, per la comprensione reciproca e la riconciliazione", permettendo che in tal modo "fioriscano incontri umani fecondi". In un momento in cui la nostra attenzione è spesso rivolta alla natura polarizzata e giudicante di molti commenti sui social network, il tema di oggi vuole, perciò, concentrarsi sul potere delle parole e dei gesti per aiutare noi e la gente a superare le incomprensioni, guarire le memorie, costruire la pace e l'armonia, anche attraverso i blog, i twitter, i mass media tradizionali, la carta stampata.

2. *Il potere delle parole. Comunicare la grammatica della misericordia*

L'enfasi sul potere delle parole e dei gesti è uno dei tratti distintivi della rivelazione cristiana. Essa consiste nell'ascoltare, piuttosto che nel vedere. Dunque, pure ascoltare prima di poter vedere le linee tracciate dal giornalista contemporaneo sui suoi tasti o sui suoi fogli. Ascoltare una "mostrazione", percepire quanto sta accadendo/accade/accadrà, a partire, appunto, dalla "Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve. Ed egli la manifestò, inviandola per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni" (Ap 1,1). Il tempo si contrae, si fa breve, nell'ultimo libro biblico, e le distanze, tra quanto è altissimo e quanto è assai in basso, si accorciano, grazie alle mediazioni dei messaggeri. Promessa di scenari che saranno gratificanti, ma solamente tardi. Frattanto, rumori, suoni, effetti speciali terribili, poiché quanto sta per accadere avrà anche i caratteri di una

⁴ G. Tantardini, *Il tempo della Chiesa secondo Agostino, Prefazione di J.M. Bergoglio, Città Nuova, Roma 2009.*

tentazione, come viene esplicitamente, fin dagli esordi, dettato all'angelo della chiesa di Filadelfia: "Tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra" (Ap 3,10). Mettere alla prova, come si fa per i metalli pregiati nel crogiuolo, come si fa negli accertamenti d'esame per l'iscrizione all'albo, come si dovrà fare tra chi si è piegato ai poteri di questo mondo e alla bestia, oppure si è lasciato docilmente inscrivere nel *libro della vita dell'Agnello*. Un mettere alla prova che si dipana poco alla volta, fino a che non si assuma lo sguardo giusto, quello che proviene da lassù, come insiste la voce senza volto che parla presto al veggente, mostrando solamente un varco aperto, ma non a tutti accessibile: "Una porta era aperta nel cielo. La voce, che prima avevo udito parlarmi come una tromba, diceva: 'Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito'" (Ap 4,1). Salire per accedere, intravedere oltre la soglia, lasciarsi mostrare le cose da chi è in grado di farlo, piuttosto che cercare avidamente. Bella l'allusione a questa porta, da parte del veggente di Patmos, che sembra oggi evocare per noi la Porta giubilare.

Quali cose farci mostrare e mostrare? Nella *Bolla d'indizione del Giubileo della misericordia*⁵, oltre ai contenuti specifici di ordine teologico e pastorale, che motivano e specificano lo speciale anno giubilare che stiamo vivendo, viene offerto al lettore una sorta di *reticolo linguistico* – la possiamo denominare *grammatica della misericordia*, appunto -. Come un tempo J.H. Newman redasse una *grammatica dell'assenso* (*Essay in Aid of a Grammar of Assent*, 1870), per illustrare l'itinerario con cui un credente può giungere a prestare un assenso in materia di fede, una volta riconosciuto come ragionevole e pienamente umano, ora papa Francesco sembra voler redigere un piccolo abc della misericordia che, in qualche modo, chiarisce il motto stesso del suo stesso stemma pontificio (n. 8). Eccone i lemmi principali, che, mi sembra, sono altrettante immagini da riutilizzare nelle forme di comunicazione giornalistica: in primo luogo, *il volto*; il cuore di ogni persona, sulla scia della misericordia con cui Gesù leggeva nel cuore dei suoi interlocutori (n. 8). Il volto consente di rilanciare i profili – tutti rilevanti in prospettiva culturale cristiana – della comunicazione, del linguaggio, della dialogicità, della socialità, della solidarietà e di riscoperta del volto di altri, della relazione strutturale del soggetto personale con il corpo sociale e le istituzioni, del processo dinamico, della dignità del soggetto umano nel mondo del diritto e della politica e, ultimamente, nel mondo del *bios*. Tutto questo significa diffondere la nozione cristiana di persona, riletta alla luce della Persona del Verbo fatto carne. In questo senso, persona dice immediatamente fraternità. Nell'età moderna e contemporanea la parola – già classica e poi cristiana – di fraternità, si collega sempre di più ai problemi della città e della politica, soprattutto alla

⁵ Papa Francesco, *Misericordiae vultus. Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia* (11.4.2015). Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015.

democrazia, che oggi, particolarmente in Italia, consideriamo malata. Anzi esiste una profonda, vivente, resistente traccia cristiana nella memoria culturale che sorregge la nostra idea pluralistica, infinitamente aperta di democrazia. Ora, è un dato che i testi paolini parlano di *adelphòì*, di fratelli e sorelle, quando devono identificare i cristiani. Sono dei fratelli perché figli dello stesso padre divino, oppure perché tutti risalgono ad Adamo ed Eva? E questo essere fratelli e sorelle, che tipo di società politica potrebbe disegnare: tutti fratelli sotto un sovrano, che come un buon padre governa la famiglia statale, oppure tutti fratelli nel senso di *solidali* in una comune condivisione del potere?

Inoltre, nel vocabolario della misericordia suggerito da papa Francesco, c'è lo sguardo con occhi sinceri; e ancora, il segno efficace dell'agire del Padre divino verso il peccatore, che offre un'ulteriore possibilità di cambiare, ravvedersi, convertirsi e credere (n. 21). E poi, il termine, per così dire, più "gubilare": la porta della misericordia, a cui viene connessa maria, la Madre della misericordia (n. 24), di cui si segnalano: l'amore viscerale della madre (n. 6): tenerezza, compassione, indulgenza, perdono; la sollecitudine materna della Chiesa attraverso i *missionari della misericordia*, soprattutto predicatori convincenti della misericordia (n. 18); universale/particolare (n. 3). Altro plesso di temi riguarda: lo sguardo conciliare sulla modernità (n. 4); un tempo straordinario di grazia (n. 5). Belle le immagini e le metafore: misericordia, un segno di onnipotenza, non di debolezza di Dio (S. Th. li-II, 30, 4) (n. 6), rugiada del mattino e balsamo (n. 5); l'architrave che sorregge la vita della Chiesa (n. 10); esperienza del perdono e ritorno all'essenziale (n. 10); trovare un'oasi di misericordia (n. 12). Di particolare forza, sono i gesti: silenzio (n. 13), pellegrinaggio (n. 14), perdonare e donare (n. 14), le opere di misericordia spirituale e corporale (n. 15), l'invito alla conversione a chi appartiene a un gruppo criminale, o è fautore o complice di corruzione (n. 19); l'ascolto delle periferie esistenziali (n. 15) e un gesto di consolazione ai poveri (n. 16); lasciarsi sorprendere da Dio (n. 25).

3. *Comunicare, un incontro davvero?*

Comunicare è uno dei sinonimi di evangelizzare. L'etimo di "buona notizia", o meglio di "notizia bella e coinvolgente, generatrice di felicità" (*eu-angelion*) dice, da sé, la rilevanza della "comunicazione" nel cristianesimo. Essa è, insieme, sia dizione o "annuncio" (da parte degli evangelizzatori), che "ascolto" (*ob-auditio*) da parte dei destinatari. Inoltre, essendo la "bella notizia" una Persona, prim'ancora che un contenuto o un libro, "evangelo" implica, in prima battuta, interconnessione tra persone, relazione tra soggetti, in primo luogo tra un Dio-fatto-uomo ed un essere umano; ed ogni relazione, a sua volta accadendo sempre in un contesto, in un gruppo, in una comunità, è generatrice di rapporti, anzi è un tessuto di relazioni, quindi inter-relazione, come vediamo nelle diverse

forme di comunicazione ecclesiale, tutte misurate dalla convocazione dell'assemblea liturgica. In questa convocazione peculiare, infatti, un insieme di persone viene reso "un popolo" per la comunicazione, ai singoli soggetti convocati, di una convocazione da parte del Cristo-Presidente, grazie al quale si stabilisce, appunto, un *admirabile commercium*, per cui il divino si fa prossimo all'umano, realmente, e a sua volta l'umano, come *acqua unita al vino*, viene unificato nella *vita divina di Colui che assunse la nostra natura umana*.

Quale acqua, oggi, richiede, di essere trasformata nel vino buono della *vita buona del Vangelo*? Se c'interrogiamo in questa direzione, la buona comunicazione "può aprire uno spazio per il dialogo, per la comprensione reciproca e la riconciliazione". Tra i campi da porre in primo piano in un corale impegno per una trasformazione dell'acqua in vino, mi piace qui rilanciare la questione del rapporto tra lo Stato laico e le teorie e le prassi degli esponenti laici del cattolicesimo, ovvero il tema dell'applicazione dei valori della laicità e il rispetto delle opinioni di tutti i portatori d'interesse religioso. Oggi ci si scontra con almeno due fattori, connessi ma distinti: da una parte, la tenace resistenza, da parte della Chiesa, ad accettare di esercitare il proprio magistero esclusivamente nell'ambito della coscienza dei singoli fedeli, senza pretendere per ciò stesso delle ricadute in ambito legislativo e normativo (si pensi al dibattito sul disegno di legge Cirinnà, né esigere alcun aiuto da parte di moderne forme, più o meno esplicite, di 'braccio secolare', anche sul piano della gestione dei mezzi d'informazione; dall'altra, il notevole conformismo dell'opinione pubblica, che, indipendentemente dai livelli di laicità, o anche di agnosticismo, ateismo, anticlericalismo ecc., mostra, nella grande maggioranza, di non volere affatto rinunciare sia ai simboli e alle tradizioni cattoliche, sia al peso ed all'autorevolezza dei pronunciamenti del Magistero, soprattutto pontificio ed episcopale. In Italia, siamo in una stagione in cui la nostra politica nazionale va ancora alla ricerca di innovative modalità d'impegno socio-politico dei laici cattolici. Anche il Magistero ecclesiale vi dedica una notevole attenzione, quasi consapevole che sui temi etici, sulla loro comunicazione e sulla loro traduzione in ambito normativo, politico e informativo, si giocherà il ruolo del cristianesimo nelle società occidentali avanzate.

Com'è noto, il pontificato di Giovanni Paolo II ha fatto, di questi problemi, una specie di bandiera "teoretica" del suo pontificato. Tra gli atti solenni, ad otto anni dalla prima assemblea sinodale per l'Europa, indetta nel 1991 - quando il crollo del muro di Berlino aveva da poco reso possibile l'utopia della riunificazione geopolitica del Continente - va ricordata la seconda Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, che si chiuse il 23 ottobre 1999 concludendo la serie dei Sinodi continentali in preparazione al Grande Giubileo del 2000. La proclamazione di una filosofa e martire dei campi di sterminio, santa

Edith Stein, a compatrona dell'Europa, serviva a quel pontefice per richiamare la questione di una ragione politica aperta al cristianesimo, in vista di una vera rinascita dell'Europa rispetto agli effetti perversi della volontà di potenza e dalla tecnologia prodotta disumanamente. La questione del fedele laico cattolico, chiamato a rivendicare la giusta laicità degli Stati e l'autonomia della sfera secolare e temporale, ritorna nella testuale reprimenda di quel papa nel gennaio 2002 davanti al corpo diplomatico accreditato presso la santa Sede: «[...] So che ci si sta interrogando circa l'opportunità di una Costituzione dell'Unione. A tal proposito, è fondamentale che siano sempre meglio esplicitati gli obiettivi di questa costruzione europea e i valori sui quali essa deve basarsi. Per questo, non senza una certa tristezza, ho preso atto del fatto che, fra i partner che dovranno contribuire alla riflessione sulla "Convenzione" istituita nel corso del summit di Laeken lo scorso mese, le comunità dei credenti non sono state citate esplicitamente. La marginalizzazione delle religioni, che hanno contribuito ed ancora contribuiscono alla cultura e all'umanesimo dei quali l'Europa è legittimamente fiera, mi sembra essere al tempo stesso un'ingiustizia e un errore di prospettiva. Riconoscere un fatto storico innegabile non significa affatto disconoscere l'esigenza moderna di una giusta laicità degli Stati, e dunque dell'Europa! [...]».

Anche nella enciclica sociale di Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, si leggono ulteriori spunti per la nostra questione. Come allora scrissi su "Repubblica-Napoli", la scommessa è quella d'invogliare, se non proprio alla fede, almeno all'adesione ai valori del cristianesimo. Di vivere al meglio sia le microrelazioni interpersonali, sia quelle che si strutturano in ambito sociale, giuridico, culturale, politico ed economico. *Detto altrimenti, consentire a Dio di trovare un posto anche nella sfera pubblica* e della comunicazione, con specifico riferimento alle dimensioni culturale, sociale, economica e, in particolare, politica. Di quel testo vanno ripresi gli insegnamenti sullo *sviluppo umano integrale*, riaffermando e giustificando il valore incondizionato della persona umana e il senso della sua crescita. Un testo, quello di papa Benedetto, che non chiude gli occhi di fronte alla crisi e non omette di segnalare l'urgenza di interventi decisivi. Più volte si ribadisce la crisi finanziaria ed economica globale. Altrettante volte si dichiara urgente il compito di riprogettare il nostro cammino, di darci nuove regole, di trovare nuove forme d'impegno, di puntare sulle esperienze positive e di rigettare quelle negative. L'orizzonte contestuale di lettura non poteva che essere quello della globalizzazione la quale, secondo il Pontefice, va senz'altro intesa anche come un processo socio-economico. E tuttavia, questa non resta l'unica sua dimensione, così come non soltanto tecniche sono le possibili soluzioni alla crisi. Sotto il processo più visibile resta, infatti, la realtà di un'umanità che diviene sempre più interconnessa, cioè costituita da persone e da popoli a cui il processo da costruire dev'essere di utilità

e di sviluppo. Il Papa è fortemente convinto che occorra non soltanto un diverso modello di sviluppo, ma un complessivo ripensamento di esso. Per questo l'enciclica si candida a fungere da apripista per una diversa gestione dei processi di costruzione dello sviluppo umano, nel dialogo tra i saperi e le operatività. Senza spingersi ad elaborare vere e proprie soluzioni tecniche, soprattutto senza intromettersi nella politica degli Stati, siamo comunque di fronte ad un documento fatto non soltanto di enunciati teorici, ma di teorie che chiedono a credenti e non credenti di tradursi in concrete azioni sociali, economiche, finanziarie e politiche.

4. *Incontri umani fecondi: quale fecondità?*

I giornalisti, nella sensibilità giubilare, sono chiamati ad essere fecondi di correttezza professionale e generatori di valori sani. Di qui una serie di conseguenze etiche, non moralistiche, per chiunque abbia a che fare con le notizie. Mi piace richiamarne soltanto tre.

In primo luogo, *chi trasmette la notizia deve sollecitare la fruizione estetica*. La notizia dev'essere bella. La prima etica della notizia sta nella bellezza della "buona notizia", cioè del Vangelo. Ecco perché così scriveva Giovanni Paolo II: «Per trasmettere il messaggio affidatole da Cristo, la chiesa ha bisogno dell'arte. Essa deve, infatti, rendere percepibile e, anzi, per quanto possibile, affascinante il mondo dello spirito, dell'invisibile, di Dio. Deve dunque trasferire in formule significative ciò che è in se stesso ineffabile. [...] L'artista è sempre alla ricerca del senso recondito delle cose, il suo tormento è di riuscire ad esprimere il mondo dell'ineffabile. Come non vedere allora quale grande sorgente di ispirazione possa essere per lui quella sorta di patria dell'anima che è la religione? Non è forse nell'ambito religioso che si pongono le domande personali più importanti e si cercano le risposte esistenziali definitive?»⁶. Come riaprire il futuro anche sul versante della comunicazione delle notizie, non soltanto quelle esplicitamente religiose o ispirate da committenti e fonti che hanno intenzioni devote? Per fruire di questa peculiare dimensione della bellezza e dell'arte nel diffondere le notizie, per entrare in questo peculiare circuito di "salvezza", occorre dotarsi di una "ragione simbolica", una ragione di cui soltanto la persona umana è in grado di disporre. Soltanto tale ragione, infatti, ha native pretese di non-definitività, di provvisorietà, o, almeno, di verità fino a prova contraria e, con ogni probabilità, viene inevitabilmente condotta nelle atmosfere dei procedimenti ermeneutici, dell'evocare e del suggerire piuttosto che del dire esplicito.

In secondo luogo, una conseguenza etica rilevante è quella di nuova attenzione verso i temi che possiamo denominare eco-teologici. Se

⁶ Lettera di Giovanni Paolo II agli Artisti (4.4.199), nn. 12-13 (fonte: vatican.va).

un'emergenza, anzi una vera e propria tragedia ambientale, qual è per la regione Campania quella dei rifiuti e del loro smaltimento, ri-uso e riqualificazione, ha richiesto e richiede interventi di commissariamento, di emergenza e di urgenza, quanto più lo richiederebbe questa fase di emergenza educativa nella diffusione delle notizie, che ci fa assistere talvolta alla latitanza, che a volte diviene vera e propria abdicazione, da parte di coloro che, pure, dovrebbero essere gli educatori e formatori delle nuove generazioni, anche in ambito ecclesiale?⁷ Si apre un vero e proprio interessante confronto di etica pubblica generale, chiamata sempre più a bilanciare tra slanci del cuore/buone intenzioni delle anime belle e regole da stabilire per difendere diritti e imporre doveri, per esempio, nella gestione dei futuri nati, oppure – come ha recentemente sollecitato l'ecoteologia proposta dall'enciclica *Laudato si'* (24.5.2015) - nella cura e salvaguardia della biosfera. Acquisito che la discussione etica e bioetica è finalizzata a fissare dei confini certi entro i quali poter esercitare le nostre libertà senza offendere quelle altrui (anche l'altrui animale non umano e l'altrui inanimato), con leggi che tutelino e si prendano cura di un bene comune (per esempio, quello della continuazione della vita della specie e dei viventi nel cosmo), pre-sapendo, tuttavia, che il piano ideale e operativo risulta, a sua volta, diviso tra la Scilla di una mera definizione intersoggettiva delle scelte etiche, e la Cariddi di chi, invece, pretende di avere il monopolio della verità e della virtù, fosse pure un monopolio sorretto dall'amore divino⁸, bisognerà ammettere alla discussione chiunque, ricordando che lo stesso appello ad un Dio non appartiene in modo proprio ad alcun popolo e, di conseguenza, chiunque è convocato e può entrarvi a far parte.⁹

In terzo luogo, richiamerei il peso esercitato dal virtuale, che sembra attualmente il "mondo" che caratterizza particolarmente l'esistenza dei giovani, sia a motivo degli indirizzi dell'attuale mercato di oggetti digitali e informatici, sia per precise scelte della stessa Unione europea che, almeno a partire dagli anni Novanta del secolo XX, cominciò ufficialmente ad indicare le nuove tecnologie come fattore determinante per lo sviluppo, fino a ritenere, tra l'altro, l'alfabetizzazione informatica come una esigenza primaria per tutta l'Europa¹⁰.

⁷ *ivi*, *Introduzione*, XIII-XVI, qui XV.

⁸ P. Bonetti, *Il purgatorio dei laici. Critica del neoclericalismo*, edizioni Dedalo, Bari 2008, 87.

⁹ Udienza generale del 12.6.2013: http://w2.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2013/documents/papa-francesco_20130612_udienza-generale.html.

¹⁰ Cf Indire, *Tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) e Scuola (Commissione AICA sui curricoli scolastici)*: <http://www5.indire.it:8080/set/informazione/didattica/accesso/documenti/aica.pdf> (accesso del 8

Probabilmente l'insistenza generale più sugli oggetti tecnologici (pc, tablet e relativi software di gestione...), anziché sul sapere da essi veicolato e sulla visione del mondo da essi resa possibile e provocata, nonché l'attenzione dei pedagogisti più alle implicazioni disciplinari delle TIC, anziché ai nuovi trends socio-etico-antropici da esse indotto, non hanno reso un buon servizio alla situazione generale del mondo giovanile, sia nativo digitale che paleo-non digitale.

Anche in relazione al virtuale di ultima generazione che è insieme reale-virtuale-ideale, si tratta, dunque, di aiutare a riconoscere, nei propri usi, costumi e abitudini rinnovate, un possibile luogo stabile di riferimento, ovvero una *casa*, o anche un luogo dell'abitare¹¹, come si tende a dire¹². In genere, rispetto a tali esiti (o ridondanze) socio-culturali ed etici del virtuale, si assiste a reazioni tendenzialmente preoccupate piuttosto che simpatetiche, non soltanto da parte degli educatori e formatori, sia familiari e scolastici, ma anche religiosi, e, negli ultimi anni, anche da parte di operatori della giustizia e di responsabili delle normative e della loro applicazione sociale. I nuovi mondi virtuali, infatti, piuttosto che oggetti del mondo ordinario delle abitudini quotidiane delle persone, sono ormai divenuti, come si è detto, dei mondi, ovvero dei punti di riferimento stabili, sia familiari che sociali, che comportano, cioè, dei modi peculiare di stare al mondo, di abitarlo, di orientarvisi eticamente e moralmente, spesso non più consonanti con le prassi delle società tradizionali. In questo senso, sono, contemporaneamente, sia strumenti per organizzare informazioni, dati e conoscenze, sia modi per calcolare e risolvere algebricamente problemi disciplinari e di vita vissuta, sia stili di comunicazione, sia modalità per attuare nuovi tipi di impresa o, tra l'altro, per trasformare in *business* la stessa dimensione ludica dell'essere umano.

A questo punto, la riflessione non può che aprirsi alla Chiesa, intesa qui come agenzia educativa che abita il mondo reale di cui, tuttavia, non aborrisce le creazioni e le produzioni, anche virtuali, nella linea teologica dell'adattamento ai tempi dell'annuncio evangelico. Vanno riletti, in questa logica, i vari gesti con cui la Chiesa istituzionale si è aperta ben presto ai *new media*, anche virtuali e digitali, fino ai *twitter* che perfino gli ultimi Pontefici hanno provato ad abitare, non senza creare addirittura nuovi organismi per svolgere al meglio quelli che, dal punto di vista ecclesiale, sono ormai vissuti come dei compiti pastorali, perfino di annuncio, come si dice, *nuovo*, da svolgere nell'ambito dei *new media* e del

6.5.2013). Il documento ricorda gli interventi di Prodi, allora Presidente della Commissione europea, col suo slogan "Internet in tutte le scuole, un computer in ogni famiglia"; di Blair; il Documento del summit di Lisbona, del marzo 2000, l'obiettivo di portare tutti gli insegnanti ad essere esperti nell'uso delle risorse di internet e multimediali entro il 2002.

¹¹ Cf M. Heidegger, *Lettera sull'umanesimo*, in *Segnavia*, Adelphi, Milano 1987, 306.

¹² Cf G.W.F. Hegel, *Lineamenti di Filosofia del diritto*, parr. 105-108.

virtuale, che, di conseguenza, sono anche oggetto di ricerca di ambito di stretta osservanza teologica¹³. Il fenomeno non è soltanto strategico e pastorale, ma anche teologico. Nell'orizzonte descritto, non è un caso, che mentre, da un lato, tutti salutarono come una promettente novità, nella direzione descritta, l'invio di una enciclica pontificia da parte di Giovanni Paolo II *via mail*, invece sia rimasta amareggiata e perplessa di fronte ad un suo successore, Benedetto XVI - al centro di gravi polemiche interne ed esterne circa la remissione della scomunica a un membro della comunità san Pio X, di cui la rete conosceva benissimo le posizioni antisemite e negatrici della Shoà -. Si è, in pratica, verificata una sorta di effetto *boomerang* del mediale e del virtuale, rispetto all'azione reale e giuridica dell'istituzione ecclesiastica. Si valuti bene, in merito, quanto lo stesso atto di auto-accusa di papa Benedetto XVI ha espresso circa l'episodio: «Mi è stato detto che seguire con attenzione le notizie alle quali si può accedere tramite Internet avrebbe permesso di venire più velocemente a conoscenza del problema. Ne traggo la lezione che, in avvenire, alla Santa Sede dovremo prestare una maggiore attenzione a questa fonte d'informazione»¹⁴.

5. *Conclusion*

Ha scritto Vladimir Zelinskij: "La fede è un modo di conoscenza, e all'origine di ogni atto di conoscenza si cela una scelta iniziale che è risvegliata da un impulso che viene da dentro, da uno slancio che viene dall'intimo, dal desiderio di possedere una cosa che lo attira, lo calamita e lo provoca; la fede parte da questa provocazione di Dio che è innata nella natura umana. Gesù è venuto perché gli uomini conoscano l'unico vero Dio, ma appena facciamo i primi sforzi per conoscere Colui che ci ha chiamati a conoscerLo, arriviamo alla non - conoscenza, ad un vicolo cieco dove l'intelligenza si ritrae, poiché tutto ciò che riusciamo a produrre con i nostri sforzi mentali non è capace di afferrare quello che Dio è: Egli è Colui che è. Il verbo "essere" annunzia l'impossibilità di conoscere Dio, ma allo stesso tempo ci promette un'altra nascita; Co-noscerLo significa nascere con, nascere dalla luce che viene dal Regno di Dio. Dio, dal canto suo, ci conosce fino al midollo, fino ai pensieri e ai desideri che non sono ancora nati, e la sua conoscenza non è altro che una formula nascosta della sua

¹³ Cf L. Mazzei, *Chiesa e informazione. I mass-media della Santa Sede. Dissertatio ad lauream*, Facoltà di Scienze sociali della Pontificia Università san Tommaso in Urbe - "L'erma" di Bretschneider, Roma 1997.

¹⁴ Benedetto XVI, *Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica riguardo alla remissione della scomunica dei 4 vescovi consacrati dall'arcivescovo Lefebvre* (12.3.2009) ; fonte: http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/letters/2009/documents/hf_ben-xvi_let_20090310_remissione-scomunica_it.html (accesso dell'8.5.2013).

Rivelazione poiché con essa Egli ci mostra il suo vero volto, il volto di Colui che ci ama; la fede si accende nel momento in cui si incontra questo sguardo d'amore e lo si riconosce, come lo stesso risveglio d'amore che aiuta il neonato a riconoscere sua madre. L'uomo si trova di fronte all'amore che lo ha chiamato alla vita, l'essere porta in sé questa chiamata, la cela, la respinge o la porta alla luce. La sapienza antica, quella della Bibbia, indica il cuore come il vero signore di ogni essere umano. Solo il cuore può ospitare Colui che *"i cieli e i cieli dei cieli non possono contenere"* (1 Re 8,27). È qui che si trova la fonte della nostra esistenza in tutte le sue molteplici manifestazioni. Ogni azione, o il progetto mentale che la precede, o anche la passione, la volontà, la voglia che precedono il progetto, sono già scelti dall'uomo con il cuore rivolto verso Dio o verso Satana".